



A cinque anni dalla vittoria sull'imperialismo americano Che cosa ci ha dato il Vietnam

Sembra un secolo. Sono passati invece solo cinque anni da quando Saigon venne liberata e il Vietnam, con la conquista della sua unità nazionale, completò un risorgimento, insieme eroico e tragico. Di quegli ultimi giorni dell'aprile 1975 le cronache ricordano la precipitosa fuga degli americani, lo sfacelo di un regime che nessuno strumento era riuscito a rafforzare, la rapida avanzata dell'esercito nord vietnamita verso la capitale e, infine, il 30, proprio l'ultimo giorno del mese, l'annuncio della resa data dal generale Minh, presidente sudista per pochi giorni dopo il licenziamento di Thieu, e l'ingresso verso mezzogiorno, dei primi carri armati in una città in parte assediata, in parte traumatizzata, in parte felice, in parte entusiasta per la liberazione che, in ogni modo, segnava la fine della guerra.

Veniva girata una pagina. E si tiravano i bilanci, ovunque, nel mondo che del Vietnam era impegnato. Retorica e verità si intrecciavano, come possono fare ancora oggi se si pensa che quel momento in effetti parlò a tutta l'umanità, per i valori universali che un piccolo popolo di contadini poveri era riuscito ad affermare: la liberazione, l'indipendenza, il socialismo come forza motrice dell'emancipazione e della giustizia delle nazioni. E' un patrimonio che resta nella coscienza civile del nostro tempo. Senza la lotta trentennale del Vietnam tutto sarebbe diverso, a cominciare dalla diffusione della coscienza dei problemi che riguardano il futuro del mondo: l'insostenibilità del sottosviluppo, la distruzione delle risorse, il posto dei nuovi protagonisti nelle relazioni internazionali, l'impossibilità di una potenza, per quanto grande sia, di dominare. Sono i grandi nodi di adesso.

Seonquassi e tragedie

Ma al Vietnam cosa è rimasto di tutto ciò che ha dato? Cinque anni dopo cosa resta di quella vittoria? Dove si è incrinato? Di quei miti che miliardi di uomini hanno vissuto più intensamente? Ricostruire gli avvenimenti equivale a fare un elenco di seonquassi e tragedie. Altri quattro anni di logorante guerra di frontiera con la Cambogia, conclusa dall'intervento che ha smantellato il regime dei «khaner rossi», ponendo al fine ad un'incubo terribile che ha però sconvolto non solo le coscienze. Il travaglio delle scelte interne, in un paese dove era stato facile calcolare in dollari bruciati, in morti, in feriti e in distruzioni materiali il prezzo dell'aggressione imperiale, ma è stato impossibile prevedere il livello raggiunto dallo sconvolgimento sociale, dalla disgregazione culturale e ideale. Il triste esodo della gente delle baracche poteva avere cause contingenti, in conflitti etnici o nel costo che ogni rivoluzione paga o fa pagare. In errore soggettivo o in incapacità oggettiva. Ma la sua dimensione non sarebbe stata tale

se dietro non ci fosse stato il problema, inedito, di affrontare la ricostruzione comprendendo che il contadino trasformatosi in sottoproletario urbano forse non sentiva più nemmeno l'aspirazione all'unità nazionale o che — magari — la nuova figura di operaio privilegiato apparteneva ad una categoria completamente diversa da quella a cui era appartenuto il vecchio operaio di Saigon, protagonista della resistenza a Diem, quindici anni prima. Certo, la società creata dagli americani nel sud era un castello di carta, costruito — come se fosse un laboratorio — grazie all'afflusso di risorse, soprattutto enormi masse di dollari, che si è interrotto da un giorno all'altro. Ma una volta caduto il castello s'è aperto un vuoto immenso che ancora nessuno sforzo è valso a riempire, nonostante molti passi avanti.

In questo quadro si è inserito il dramma della crisi di risorse, soprattutto enormi masse di dollari, che si è interrotto da un giorno all'altro. Ma una volta caduto il castello s'è aperto un vuoto immenso che ancora nessuno sforzo è valso a riempire, nonostante molti passi avanti.

Sembra proprio che sia passato un secolo. In quei giorni di cinque anni fa, pochi credevano alle prime notizie dell'olocausto cambogiano, allo sventamento dell'Indocina, alla carneficina di cui sono piene le testimonianze così credibili ora. L'idea generica degli enormi compiti da affrontare per ricostruire il Vietnam forse non consente di mettere pienamente a fuoco le questioni epocali che in questi cinque anni sono affiorate. Il cronista che allora ha avuto la fortuna di incontrare sia la gente di Hanoi, che quella di Città Ho Chi Minh, che quella di Phnom Penh, come quella di Pechino può anche confessare di non riuscire a capire quali possano essere le vie di uscita, al di là della stessa volontà e delle intenzioni dei singoli. Si (sintetici) che poi hanno i nomi di Pham Van Dong, Le Duan, Deng Xiaoping, Hua Guofeng, Heng Samrin... Anche perché questa fetta così importante di mondo non poteva essere un'eccezione. Un elenco sintetico degli scopi locali e condizionamenti generali: i nazionalismi che prevalgono nel momento in cui un popolo è impegnato a costruire uno stato nazionale moderno, dopo aver sconfitto colonialismo e imperialismo; la difficoltà di trovare gli strumenti adeguati ad accettare il recupero dello sviluppo, a cominciare dalle risorse e dalle tecnologie più avanzate; le diverse vie

Una conversazione su quattro poeti russi e la rivoluzione d'Ottobre

Il manifesto di Carmelo Bene

Carmelo Bene (Lecce 1937), teatrante di genio fra i pochissimi, ha registrato per la TV qualche anno fa due serate magnifiche, emettendo versi di quattro poeti russi del Novecento. Il cinquantenario della morte di uno dei quattro, il famoso Vladimir Majakovskij, ha dato ai funzionari della Rai il coraggio di replicare le due serate il 24 e il 26 aprile u.s. Titolo: Quattro modi diversi di morire in versi.

Oltre a Majakovskij (Bagdad 1893-Mosca 1930), c'era, fra i quattro, Sergej A. Esenin (Kostantinovo 1895-Konigsbrunn 1925); c'era Aleksandr A. Blok (Pietroburgo 1880-Pietrogrado 1921); e c'era Boris L. Pasternak (Mosca 1890-Pe redëlkino 1960).

«Li abbiamo letti da turisti, con la guida in mano, nell'oblio e nella sconoscenza», esordisce Carmelo Bene. «Non mi fide che qualcuno abbia attentamente amato il grande Blok, eppure i dodici hanno una traduzione italiana splendente di Poggolini. Esenin è passato come «il cantore dei campi», l'arcade stordito dai fruscii dell'industria, e chi s'è visto s'è visto; Pasternak è stato sfiorato solo perché ci fu lo scandeloso Feltrinelli, il Nobel non riscosso, ecc. ecc. poeta ignoto... Majakovskij circola di più, ma per equivoco, secondo me. Che ne pensate voi?»

Inarrivabile nell'intervistarsi da sé, castigatissimo di «gazzettieri», stavolta Carmelo Bene si aggrappa titubante e indolenzito tra le parole, e pretende che discutiamo insieme, ci associa — me e un giovane compagno, che siamo qui col registratore — al suo requiem rabbioso ma con strazio. Viene fuori un canone un po' spanghiato, che tenteremo di santeggiare, senza pretendere di riordinarlo. «Tante, quattro?» domanda.

«Perché loro si muovevano in squadra — loro e altri, allora —. Ci siamo documentati bene, ma non volevamo fare un prodotto specialistico, la monografia, la filologia, la celebrazione umanistica. To poi penso che questi grandi vivano nell'inconscio delle masse, anche se le masse nostre non li hanno tanto frequentati, molto più che nel cervello dei nostri bravi intellettuali. Questi nostri bravissimi, che ora hanno il momento del dissenso, ora il momento del non-dissenso, si sentono emarginati e si commiserano».

«Anche i quattro», insinua il giovane compagno, «si emarginarono».

«Strano: si emarginarono loro, non si lasciarono emarginare dagli eventi; e non cercarono di piazzare socialmente la loro libertà impossibile, la loro inattuabilità; di farci una poltrona, magari una poltrona di salotto. Non giocarono alla diversità: erano diversi. Chi avrebbe più oggi il lusso dell'automarginazione?»

«Ma perché si è sparato? E perché si è impiccato Esenin? Incalza il giovane compagno: «Tu escludi l'elemento della disillusione?»

«Sì, certo, hai ragione, in Majakovskij c'è anche questo: l'orologio della rivoluzione che si ferma, gli ghi il cuore. Ma il punto non è qui — il suicidio poi, in questo senso, non fa testo: è cosa di un attimo: una donna che non torna: questo il suicidio dell'uomo — invece il suicidio del poeta è altra cosa, è fatto».

«In che senso?» chiede qualcuno.



Illustrazione di Jurij Annenkov per «I dodici» di Blok (1918). Il poemetto — da cui vennero estratti innumerevoli slogan rivoluzionari — conta di dodici guardie rosse che percorrono Pietrogrado nella notte, precedute da Cristo, sotto una bufera di neve.

«Insomma, tu pensi che questi quattro», suggerisce, fossero, più o meno, degli aristocratici».

«Certo. Sennò, come facevano a essere rivoluzionari? Ma, attenti: io Majakovskij lo rispetto sempre come "busa gialla": un Majakovskij bolscevico, non lo vedo. Cioè, mi spiego: non vedo un Majakovskij che subisce il bolscevismo. Né lui, né gli altri tre. "Poveracci — dicono i mediatori di tutti i dissensi — si sono illusi, ci sono cascati...". E' una imbecillità. Majakovskij era in contrasto, in guerriglia con la storia contemporanea, ma c'era dentro psicologicamente — fu agitato, fu pubblicitario della rivoluzione... Che stavo dicendo? Ecco: lui non era un testimone estraneo dalla storia — si estrinse poi lui con un proiettile».

Il suicidio non fa testo

«Ma perché si è sparato? E perché si è impiccato Esenin? Incalza il giovane compagno: «Tu escludi l'elemento della disillusione?»

«Sì, certo, hai ragione, in Majakovskij c'è anche questo: l'orologio della rivoluzione che si ferma, gli ghi il cuore. Ma il punto non è qui — il suicidio poi, in questo senso, non fa testo: è cosa di un attimo: una donna che non torna: questo il suicidio dell'uomo — invece il suicidio del poeta è altra cosa, è fatto».

«In che senso?» chiede qualcuno.

«Vorrei chiarire che in questi uomini eccezionali la disillusione viene da molto prima. Sapevano da prima che la rivoluzione, in un modo o nell'altro, si sarebbe impietrita ("l'odierna merda pietrificata" scriveva alla fine Majakovskij), perché ogni società "rivoluzionaria" cessa a un certo punto, per forza, di essere "rivoluzionaria". Eppure loro si muovevano con la rivoluzione, perché l'incendio che diampila li illumina; e siccome sono sempre in ansia della propria perfezione, accettano subito l'impegno totale: abitare la battaglia. Ognuno a suo modo. Blok, per esempio, che aveva aspettato la rivoluzione come una conflazione universale, cioè l'evento culminante di una vicenda ciclica, si accuccia vicino al falo, sapendo che sarebbe morto accucciato; Pasternak si relega quasi subito, accuratamente, in un "terribile frattempo", in un isolamento suicida, coltivando e imperscrutabili minuzie; Esenin, contadino con le scarpe di vernice, sa benissimo che il mondo contadino, facendosi accente, non ha che da prender coscienza della propria disaffezione, e dandy ubriaco, se ne va cantando la rivoluzione che ammazza il suo mondo e lui. Sono, se ci pensate, degli stoici, questi tre. Majakovskij, credo, molto meno: lui con la rivoluzione aveva fatto "m'ama, non m'ama" per decenni (dal 1905) "torcendosi le mani e spargliando le dita spezzate" — non seppa mai se lei l'amasse, ma sapeva comunque che gli stava cascando di mano, e fece in tempo a riguardare la mole della sua



Majakovskij, poeta del presente
Lo stoicismo di Blok, Esenin, Pasternak
La sinistra, l'estetica, il pluralismo

«Passato e futuro appartengono alla dimensione tragica della esistenza di Majakovskij, cioè al suo presente. Quel "risuscitami!" non è un grido rivolto ad un avvenire che lo esclude, è un grido alla piazza. Majakovskij si abbandona all'innocenza del divenire, che è sempre però un divenire cosmico, un divenire che ritorna su di sé, animato da un'inconfessabile ma confessatissimo "rimpianto del futuro". Lui e tutti loro, la rivoluzione la vissero e la morirono al presente. Majakovskij, scuateniti, non è il poeta del futuro: è il poeta del presente, di tutti i presenti e del presente di tutti».

Un popolo di aristocratici

A proposito di questo «tutti», che sembra alludere al carattere corale della poesia di Majakovskij, faccio alcune considerazioni generiche sull'ipertrofo del poeta, sul forsennato soggettivismo che gli fu rinfacciato non solo dai burocrati.

«Ma questi sono tutti poeti dell'io, della dilatazione dell'io — "e sento / che l'io / per me è poco / qualcuno da me si sprigiona ostinato" (Majakovskij, La nuvola in calzonni, n.d.r.) — e cantano tutti in nome del popolo, si emarginano in nome del popolo, perché sono "eletti". Sì, "eletti". Aristocratici, dicevi bene tu. E vorrei s'intendesse come il loro essere aristocratici esclude proprio, cancella, ridicolizza il privilegio: il popolo, nell'oculato delirio di Majakovskij, è massa inconsapevole di aristocratici, è popolo "eletto" proprio in quanto è popolo: "Calzoi e lattaie: / tutti geni!". E questo, come vedi, previsto per subito, per un futuro che non mette neppure in questione la divisione del lavoro... Guarda gli scampati di poeti che abbiamo oggi — demagoghi emarginati — che non possono vivere senza dare del noi alle "grandi masse" e che nessuno ha eletto a niente. Shakespeare direbbe: "sono giovani, chi li mantiene?"».

Ritorniamo all'oggi. Nel dire del giovane compagno emergono i soggetti emergenti, l'inevitabile '68. Si parla della poesia e dei suoi destinatari.

«La poesia è mondana — non ci tengono a raccontarci i mistici dell'ultima ora che così non è: è così. E quei poeti si ritoltevano al popolo col proprio linguaggio, senza preoccuparsi per nulla dell'incomprensibilità. Sapevano che si può comunicare con le incomprensibili masse solo attraverso l'incomprensibile, che si può essere in regola col proprio tempo solo se si scontra fino in fondo la ribellione del proprio essere inattuale, se si è disposti davvero a pagar di persona il tentativo disperato di fondare una dialettica della differenza. Dice Edipo, del cieco Tiresia: "Parlare non può più, può solo cantare parole incomprensibili". Oggi vedo uno sforzo di gente che non sa assolutamente dipingere, scrivere, mettersi in scena, e surroga l'emellino con la calligrafia argomentando che alle masse bisogna parlare così, cioè male, cioè in controtipia, sennò la classe non

capiscono. Cretini! Si potrebbe dire, si dice: oggi non ci possono essere grandi perché la situazione è piccola, non c'è smania di assenza; i quattro furono giganti perché la situazione era gigantesca. Non è vero. Furono, semmai, più svantaggiati i quattro, compromessi com'erano con una storia che li sopraffaceva e, insieme, rappresentava "la loro irrepresentabilità, una controparte che li imballava. Oggi, che la minaccia di catastrofe ha spazzato via gli assistiti appelli dell'ottimismo, dovrebbe essere più semplice essere». Forse i quattro, insomma, furono grandi proprio in ordine alla circostanza che essere grandi fosse durissimo. Con più melo, il giovane compagno apprezza, nelle proposizioni di Carmelo Bene, il ripristino di quel paragrafo scismatico che afferma non essere la situazione storico-sociale a determinare l'arte secondo un rapporto causa-effetto; lamenta che il lukacsiano, ridotto perdipiù a schemino, abbia per lungo tempo imperato nella sinistra.

«Perché la sinistra non deve essere estetica?», ci chiede impetuosamente Carmelo Bene. «Perché si è mortificata per tanto tempo nell'ascetismo etico in nome di un dopo che ad ogni proroga si allontanava? Ora che l'orizzonte si è abbuiato, la sinistra impara a vivere le contraddizioni che "sprigiona ostinata". Ma temo una cosa, e ve la dico, cari compagni: temo l'acquiescenza al pluralismo, cioè una tolleranza diffusa per tutti questi fantocci dell'emarginazione, che potrebbe tramutarsi (e qui taccio dei pochissimi aristocratici ancora su piazza) nell'estremo attentato a quei quattro "dandies della rivoluzione" che eleganti marciavano nell'inconscio del popolo amato. Invece io ripeto: quei quattro, se vivessero oggi, sarebbero ancora più grandi. Infatti, vivono e lo sono. Siete d'accordo?»

E qui la discussione scivola al galoppo. Ma la bobina del registratore ebbe l'accortezza di finire.

Vittorio Sermoniti

C'è anche la febbre del sabato pomeriggio

Agli albori, il movimento operaio si batté strenuamente contro «la tassa sugli stupidi». Vecchia polemica, antica battaglia perduta. Il lotto, la ruffa, la lotteria, ramificarono con virulenza, fino ad oggi e si prevede un futuro radioso. Soprattutto è quella «donna», «vizio», «abitudine malsana», dei cinque numeri vincenti, estratti settimanalmente dal binbo bendato. Li tira fuori dalla ruota — l'urna rotante che contiene i numeri — e dieci sono le ruote, con il nome delle dieci città dove avvengono le estrazioni. «Io tengo in simpatia Milano (numero cabalistico 90) — comunque ogni ruota possiede una sua cabala. Dai fatti, dalle cose, dagli avvenimenti o dalle persone che determinano i fatti, la cabala tira fuori i numeri, capaci di riassumere immagini del sonno o della veglia.

E' il lotto, un gioco antico. Pare sia nato a Genova, nel XVI secolo, quando i cinque senatori della repubblica venivano scelti a sorte fra novanta candidati.

Ma a Genova, dato che l'estrazione dei senatori si intrecciava con una quantità incredibile di scommesse (tuttavia a Londra, ancora ai nostri giorni, le scommesse sui mesi sommati da Khomeini nel trattenere gli ostaggi americani fruttano puntate altissime), il governo della repubblica si decise a disciplinare l'operazione e applicò una specie di mazzette benefica: il gioco sarebbe stato d'apparato, però con scopi assistenziali. Al nome dei candidati fu sostituito quello delle ragazze bisognose della città e le vincitrici ricevettero una dote. Carità pelosa per quello che fu chiamato «il gioco delle stitole». Ma era già il lotto.

Dieci giorni fa, a Roma, durante lo sciopero delle rivoltine, ne resta aperta una sola, e crumira». Botte, spintoni, scanzottature, fra gli e incalliti: le donne, più deboli, sciamano fra Viterbo, Fondi, Latina.

Perché, a giocare sono, per la maggior parte, delle incallite. «Donnicciolo» — spiega la reggente di una ricevitoria — non hanno preoccupazioni; cercano un interesse. Vogliono un'emozione». Corrono dietro ai sogni: «Invece l'uomo è più realista, dei sogni non se ne interessa». Male: il sogno l'hanno studiato in tanti. Dai medici ipocratici, che, racconta Vegeti nel suo libro «Il coltello e lo stilo», erano i piegati a fissare segni leggibili sul viso, negli escrementi, nei sogni dell'uomo vivo, fino a Freud con la sua «Traumdeutung» o con l'ipotesi che il sogno sia, tradotto in linguaggio onirico, un appagamento del desiderio. Anche il deviante (da un punto di vista dottrinario, s'intende) Jung, aveva pubblicato nel 1911 un saggio, in cui attribuiva ai numeri sognati il valore di simbolo di una situazione inconscia. Allora, fra linguaggio dell'inconscio e linguaggio del lotto: fra simbolismo degli eventi e allegoria dei numeri: tra fantasia e gioco e giocata sulla ruota, ci sarà pure un rapporto. E' accaduto ormai che 51 è pena, 52 madre, 63 sposa, 44 tavola apparecchiata: la reggente distribuisce quel sapere tutto particolare e aiuta le giocatrici; evita le consultazioni dei manuali. Interpreta, suggerisce, riassume: «Automobile andata a fuoco? Il fuoco è danno, alterno (20). Era un fuoco ardente? Notizia interessante (28). Ci sono stati danni? (16)».

Lei si tiene questa scienza in testa dal 1934, data di inizio del suo lavoro. Ora prende sulle cinquecentomila lire mensili (una volta andata a percentuale), per 40 ore settimanali. Il lunedì e il martedì, quando le giocate sono da trecento lire, la fila è lunghissima. Bisogna consolare i perdenti: garantire ai vincitori un silenzio di tomba. «Nessuno vuol far sapere i soldi che ha vinto; d'altri parte, molte donne sono a pelo: se i numeri che andranno a giocare, dei sogni».

Parlare delle puntate, comunque, fa disgrazia. E' una delle regole di que-

Gianni Rodari

LE AVVENTURE DI CIPOLLINO
LA FRECCIA AZZURRA
GELSOMINO NEL PAESE DEI BUGIARDI
TANTE STORIE PER GIOCARE
VENTI STORIE PIÙ UNA
LA FILASTROCCA DI PINOCCHIO

Editori Riuniti

Garzanti pubblica tutto il cinema di

Federico Fellini

in libreria il primo volume

La città delle donne

di F. Fellini, B. Rondi e B. Zapponi

in preparazione: Lo sciccio bianco-Prova d'orchestra

Letizia Paolozzi